



Lettera ai Presbiteri

Ravviva il dono

Carissimi,

a. il Notiziario che avete fra mano, legato al mese di dicembre e, dunque, alla solennità del Natale del Signore, mi dà l'opportunità di presentavi gli auguri.

È opportunità che colgo molto volentieri e per dare senso agli auguri leggo ed offro alla vostra lettura il saluto - augurio di Paolo ai battezzati di Filippi.

«Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che chi ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil 1,3-11).

b. Nell'ultima decade del mese di novembre ho partecipato al corso di Esercizi Spirituali organizzato dalla diocesi. Vi abbiamo partecipato 42 presbiteri ospiti, per l'occasione, dell'OASI Maria SS. Assunta di Troina.

Penso di fare cosa utile offrendo a tutti, a chi non ha potuto partecipare in specie, **una delle proposte di meditazione**.

Essa, in qualche modo, dà il senso dell'intero corso e si comprende tenendo presente l'Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre nella ricorrenza del 150° anniversario del *dies natalis* di San Giovanni Battista Vianney, avvenuto ad Ars, dove era parroco, nell'agosto del 1859.

La proposta prende il via dall'insegnamento tradizionale nella teologia dei sacramenti sulla

RIVIVISCENZA DEL NOSTRO SACRAMENTO

1. Lasciarsi condurre dallo Spirito. Abbiamo messo al centro dei nostri esercizi la scelta definitiva per il Signore, la nostra identità presbiterale, situandola

- *storicamente* dentro ai mutamenti storici,
- *teologicamente* dentro all'*escaton* inaugurato da Gesù e
- *sacramentalmente* dentro alla successione apostolica.

Emerge un'identità presbiterale abilitata dallo Spirito a guidare la Chiesa soprattutto in epoche di cambiamento, soprattutto se esso (il cambiamento) è radicale come quello attuale che, a significare quanto sia profondo, è indicato ormai come "questione antropologica".

Oggi è la giornata (la meditazione è stata proposta come preparazione alla celebrazione della penitenza sacramentale; ndr) per celebrare l'amore che salva, acclamando: «*Crea in me, Signore, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo: rendimi la gioia di essere salvato*».

La celebrazione della *Riconciliazione e Penitenza* intende favorire il risveglio dell'identità sacramentale, alla luce della preziosa indicazione della "riviviscenza" dei sacramenti.

I sacramenti sono parole che fanno ciò che dicono e dicono ciò che fanno: imprimono un sigillo-carattere indelebile.

Proprio perché sono parole dette dal Padre, per Cristo, nello Spirito, contengono potenza e virtualità inesauribili.

Poco a poco il collegio apostolico e il singolo vescovo, il presbitero e il singolo presbitero se ne appropriano, senza mai,

però, raggiungere il fondo perché resta sempre a disposizione un capitale non utilizzato, un dono di grazia a cui sempre attingere copiosamente.

E data la nostra condizione di creature, noi procediamo inevitabilmente per tappe e fasi: accogliamo una prima 'quota' di potenza sacramentale e, lentamente, la mettiamo a frutto. Arriva poi il momento in cui accogliamo una seconda 'quota'. Né mancano i momenti di crisi, che rappresentano un bivio, che può preludere alla comprensione d'altre 'quote'. È la riviviscenza del sacramento a livello individuale, personale.

C'è pure una biografia collettiva! E noi ci troviamo precisamente in un'epoca che offre al nostro sacramento una straordinaria opportunità di riviviscenza.

In questo spirito siamo chiamati a celebrare un sacramento a servizio degli altri: il sacramento della Riconciliazione e Penitenza a servizio del sacramento dell'Ordine.

2. Il testo di riferimento.

«Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te. Dio, infatti, non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma uno Spirito di forza, di saggezza e d'amore. Non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore, né di me che sono in carcere per Lui, ma soffri anche tu per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio» (2Tim 1,6-7).

Paolo, anno 67, è prigioniero a Roma, in condizioni dure e, di più, ha i giorni contati. Egli sa che le giovani Chiese sono esaminate e scrive a Timoteo, il "caro figlio", per confermarlo nella fede. È lettera d'addio, il suo testamento, vibrante di gioia e libertà.

a) Ti ricordo di ravvivare: abbiamo centrato la riscoperta del nostro sacramento visto come partecipazione alla "successione apostolica" che è strutturata sulla *memoria* - non in senso statico e commemorativo - ma, in analogia con l'Eucaristia, in senso dinamico e sacramentale.

Il memoriale si muove tra passato e futuro e riattiva il dono, lo rimette in azione, lo svela ulteriormente, ne provoca frutti nuovi.

Il "ricordo del dono", così inteso e realizzato, rinnova la coscienza del sacramento, ravviva i legami fra noi - vescovo e presbiteri - li apre all'amicizia nel Signore, purifica la tendenza alla sedentarietà e a fare dello status ecclesiastico un luogo di "sistemazione".

La dinamica della liturgia che è "memoria attualizzante" degli eventi di salvezza, riguarda, in primis, il sacramento che abilita alla presidenza eucaristica. È, quindi, memoria che raggiunge la sorgente e l'origine della nostra aggregazione al presbiterio per rigenerarla e vincere la staticità e la ripetitività.

b) Il dono di Dio che è in te: essere preti è dono di Dio!

Come ogni dono, genera una responsabilità: la missione riscoperta non come "mero fare", ma come risposta al dono ricevuto ed è questo il nostro modo di dirgli "grazie".

Siamo, allora, chiamati a considerarci non "padroni" del ministero, ma "amministratori fedeli" del dono che lo origina. La grazia da chiedere è quella di "stare stabilmente in stato di dono" e di diventarne sempre più e sempre meglio "l'epifania".

Per prendere le decisioni proprie degli ES ci basiamo sulla potenza del dono ricevuto, per poter così compiere qualificati passi in avanti. Mettendo al primo posto "il dono" di Dio, siamo spinti a diventarne "sacramento" per l'edificazione comune e a far sì che quanti ci avvicinano possano accedere, più che a noi, al dono di Dio che ci ha convocato per la missione.

Il dono-sacramento scende nella nostra profondità *personale e comunitaria*, giunge al cuore e diventa "più intimo della nostra intimità". Là giace come tesoro nel campo, pronto ad essere riscoperto, se sappiamo vendere quanto ci rende opachi e appesantiti.

Saremo così abilitati a vincere *la dipendenza* dalle forme con cui abbiamo finora espresso il nostro zelo e saremo pronti a ricevere luce e forza per discernere nuove espressioni.

Potrà così crescere la nostra libertà davanti al presente e al passato, alla realtà attuale del presbiterio, per un futuro carico di felici sorprese. La nostra creatività potrà così raggiungere una qualità liberatrice e globale, ci consentirà fedeltà creatrice e creatività custode fedele del "fuoco delle origini" - l'evento di Cristo - da cui tutto ha preso e sempre può prendere sviluppo.

c) Dio, infatti: la memoria creativa del dono ricevuto che vogliamo ri-vivere in questo anno presbiterale non è pretesa velleitaria. Essa è possibile e auspicabile proprio perché si tratta di un dono ricevuto da Dio. È dono pieno di luce e di forza ma richiede un itinerario per poterlo accogliere.

Il dono, poi, che è all'origine del nostro ministero, in un'epoca di svolta come la nostra, ha bisogno di riflessione, di meditazione e di preghiera. Dio non è avaro e ciò che ha deciso di donare e di immettere nella Chiesa, perché non può sussistere senza questa "forma apostolica", non lo ritira mai più.

Dio, per primo, mette in gioco la fedeltà verso se stesso e, quindi, rende possibile anche la nostra verso di Lui;

d) Non ci ha dato uno Spirito di timidezza.

È bene rilevare lo sviluppo, se non l'equivalenza, tra l'espressione "dono di Dio" e "dono dello Spirito". In verità Dio non è distributore di doni intesi come *cose*: *abilità, ruoli, compiti*, egli è sempre Padre Donante di un Figlio che c'è Donato nella comunicazione dello Spirito che è il Dono.

Così, quel che siamo è ancorato alle *Persone Divine*; quanto facciamo è orientato alle persone e alle comunità. Quello che ci proponiamo è condividere con le persone e con la comunità il Dono che c'è dato.

Lo Spirito ci libera dal "complesso d'inadeguatezza", sempre presente come tentazione davanti ad ogni missione che venga da Dio e che abbia a che fare con il suo disegno di salvezza. La sproporzione tra il mandato e le nostre forze è chiara, è "fisiologica". Si tratta di non cadere nella "timidezza" che può avere diversi nomi: senso d'impotenza, scoraggiamento, paura, allergia, rigetto, stanchezza, rinuncia alla lotta...

La prima azione dello Spirito è terapeutica sull'esperienza negativa e quindi paralizzante del limite proprio di creature che si mettono al servizio della Causa di Dio.

Si tratta di aprirsi alla consolazione dello Spirito che fa risuonare in noi le parole di Gesù: «*Abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo*» (Gv 16,33).

È però utile spiegare ulteriormente questa liberazione dal "senso d'impotenza".

Essa ci può aiutare a non cedere alle tentazioni connesse con la nostra funzione apostolica. Le comprendiamo capovolgendo le tre qualità del dono ricevuto (spirito di forza, sapienza e amore).

Lo spirito di *forza* non è adeguatamente accolto quando facciamo attività, ma non riusciamo a edificare la comunità, quando non riusciamo a promuovere - *insieme e inscindibilmente* - le sue doti di comunità profetica, sacerdotale e regale.

Lo spirito di *sapienza* non è adeguatamente accolto, quando non riusciamo a promuovere la conversione della dottrina in vita, della visione conciliare in modello di chiesa, quando noi stessi appariamo più dirigenti, ripetitori di formule, che testimoni e animatori di santità comunitaria.

Lo spirito di *carità* non è adeguatamente accolto quando non riusciamo a fare e far fare la scelta per il Regno e a mettere la passione per una civiltà sobria, solidale e fraterna al centro della nostra pastorale.

Lo Spirito viene incontro alla nostra debolezza e ogni forma di ministero ecclesiale è una partecipazione alla missione del "servo di Jahvé" e alla sua sorte.

In questo senso, soprattutto in questo anno, *nostro* perché sacerdotale, abbiamo bisogno di sentirci sostenuti dalla forza del Signore, anzi, dalla sua tenerezza:

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30).

Con la mia benedizione.

Patti, dalla Casa vescovile, 11 dicembre 2009

+ Iguazio Lambito